

quindicinale post azionista



nonmollare

quindicinale post azionista

numero 108, 16 maggio 2022

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

in tempo di guerra

3. enzo marzo, *ipocrisia e vittimismo*

3. *la russia eterna*

5. michele marchesiello, *per un trattato europeo di difesa*

7. *orsinate*

res publica

8. angelo perrone, *la solitudine e il coraggio*

15. michele marchesiello, *riforma a colpi di referendum*

la vita buona

11. valerio pocar, *mater certa...*

appello

13. per un “comitato per il no sui referendum sulla giustizia”

la biscondola

17. paolo bagnoli, *un impegno durato una vita*

lo spaccio delle idee

18. paolo sylos labini, *ernesto rossi: opporsi per dovere*

in vetrina

21. marta federica ottaviani, *brigate russe*

22. *comitato di direzione*

22. *hanno collaborato*

7-10. *bêtise*

10. *bêtise d'oro*



in tempo di guerra ipocrisia e vittimismo

come gli interessi economici si sposano con la nostalgia dei totalitarismi

enzo marzo

Sull'ultimo "Nonmollare", n.107, ho pubblicato un breve testo, dal titolo *Vergogna, vergogna, vergogna*, contro il negazionismo fascistoide di Massimo Fini e contro tutta la compagnia di giro del "Né Né" (Né con Putin - Né con l'Ucraina) che dilaga in questo tragico momento in cui, spolveratasi una coltre di polvere addosso, ha ripreso in tutto il suo splendore la nostalgia canaglia dei fans di entrambi i totalitarismi che hanno infestato il '900 e che ancora mostrano intatte le loro unghie. Nelle scuole italiane renderei obbligatoria la lettura dell'Arendt sul totalitarismo, e anche del Kazimierz Brandys che narra come si viveva in Polonia durante i decenni di dominazione russa. Utili anche le pagine di Kundera. Così, tanto per ricordare e per combattere l'ignoranza dei più giovani e i rimpianti di molti nonni rincitrulliti. Critichiamo le tracce di "nazismo" antisovietico

la russia eterna

«Kundera mostra come il totalitarismo sovietico annientava le identità delle nazioni inglobate. La Russia di Putin non applica lo stesso meccanismo? Quando Putin nega l'esistenza dell'Ucraina come nazione, in un certo senso sì. Putin si rifà alla visione imperiale dell'800 della Russia come terza Roma, che ha per missione di regnare sui popoli slavi. Poi sviluppata nella Seconda guerra nella lotta contro il mondo germanico, in nome della Russia Eterna e che, nel corso del 900 ha acquisito una dimensione totalitaria».

Jacques Rupnik, direttore di ricerca emerito a Sciences Po, Parigi ("Il fatto quotidiano", 11 maggio 2022)

in un paese che ha avuto negli anni '30 dai cinque ai sette milioni di morti per colpa di Stalin e che vede i partiti di destra non prendere neppure il quorum. Contemporaneamente facciamo finta di non sapere che oggi in Italia il maggior partito ha una "pancia" fascista e che in Francia le cose sono andate come sono andate.

In effetti il mio "pezzo" era infuriato, perché sono davvero infuriato. Ma non contro le opinioni di stampo filoputiniano e filofascista, ognuno la pensa come vuole, bensì contro l'ipocrisia e il vittimismo che le marchia. Così le bufale più oscure, i travisamenti della storia nota fin nelle scuole medie, le articolesse da quinta colonna putiniana saputella vengono passate per rivelazioni eclatanti di povere vittime schiacciate dal pensiero unico che non ammette dissensi o critiche. Costrette a graffiare la verità sui muri delle catacombe. Fanno finta di piangere per l'emarginazione dal dibattito pubblico, però, sono tutte le sere in televisione, sui giornali, in radio, e sono protagoniste - assieme con i novax - del trafficume intensissimo su Internet. Per non dire delle comparsate alla Wanda Osiris addirittura in teatro, per svelarci notizie che ci sono nascoste e per renderci partecipi della felicità dei loro papà durante il fascismo. Con Alemanno e Di Battista spettatori incantati. Il tutto avvolto dal mantello dell'ipocrita premessa su "Putin dittatore", due parole e giù critiche a non finire agli ucraini e a tutti coloro che li sostengono. Anche molte critiche giuste, per carità, ma non siamo in un momento di bilanci storici bensì in un contesto di guerra guerreggiata in vari modi in cui queste assumono oggettivamente il valore di aiuto e di giustificazione all'aggressore. Così il "niente aiuti militari all'Ucraina" (altrimenti si difendono e così

continua la guerra...) non è nient'altro che è la formula ipocrita che copre l'invito alla *Resa*. Tanto di cappello ai Feltri (Vittorio) e ai Belpietro che hanno il coraggio, o la facciatosta, di scriverlo chiaramente tutti i giorni, interpretando la volontà vera dell'estrema destra e di coloro che temono per la loro fabbrichetta o fabbricon. E che non sanno vedere oltre l'oggi. Ciechi e sordi, come sono, davanti allo sfondo che motiva tutte le azioni e reazioni belliche, dove il duo Putin-Kirill ripete fino alla noia in tutte le lingue qual è la sua missione storica che impone lo scontro politico, morale, economico e armato contro le società decadenti e pervertite...

Le reazioni al mio "pezzullo" sono state forti, diciamo del livello medio dei commenti dei blog su Internet. Alcune mi hanno fatto sorridere, come quella pseudo-ironica di un lettore che la dice lunga sulle sue frequentazioni scolastiche: «Grazie, un articolo completo, da antologia, avrebbe bisogno di un volume di mille pagine scritte da Froid [sic!] Sigmund per spiegare la psiche dello scrivente, e forse non vi riuscirebbe».

Più inquietante constatare in altri interventi che ormai la confusione tra liberismo e liberalismo è totale. Non c'è nulla da fare: basta firmarsi "liberale" e subito si dà per scontato di trovarsi di fronte un liberista, senza neppure immaginare le differenze. Anche quando il discorso non verte sull'economia. Forse hanno ragione coloro che immaginano un "pensiero unico" mondiale, ma, se c'è, ha imposto non un "pensiero" bensì approssimazione, ignoranza, faciloneria... Così i nemici del liberalismo indentificano questo con il neoliberalismo più o meno selvaggio, e ugualmente i neoliberalisti spacciano l'idea che il loro "sistema economico" preferito si identifica e assorbe integralmente l'idea liberale.

Poi è arrivata una critica seria. Proveniente da uno dei tanti siti della propaganda russa (con tanto di stemma con falce e martello) che sta infestando il mondo e che "il mondo occidentale" tollera se non altro per far emergere la differenza tra informazione libera (o quasi) e la burocratica propaganda di stato. Si tratta di "Rusvesna" ovvero "Primavera russa". Per comprendere di che si tratti, basta leggere alcuni titoli del sito: «*Tiri duri: un carro armato russo a bruciapelo distrugge una folla di fanti delle Forze armate ucraine (VIDEO 21+)*», «*Vucic: La Serbia rimarrà amica della Russia e non entrerà a far parte della NATO*», «*Il fronte è disseminato*

dei cadaveri dei militari delle Forze armate ucraine (FOTO 18+)», «*Rubizhne è disseminata dei cadaveri dei militari delle Forze armate ucraine e delle armi della NATO (VIDEO 18+)*», «*Quando un amico è peggio di un nemico: Gerhard Schroeder non ti lascia mentire*», «*La Cina ammette la possibilità della comparsa di forze NATO vicino a San Pietroburgo*», «*Ucraina, addio: perché la regione di Kherson entrerà a far parte della Russia*». Tutta roba propagandistica scritta da impiegati di Stato pseudo-giornalisti. Del genere di quella tipa del Ministero della difesa russo invitata a "Otto e mezzo", che i giornalisti presenti chiamano "collega".

Ma andiamo al sodo. Qual è stato il commento di "Primavera Russa"? Integralmente:

«Questo tizio non dice che le truppe finlandesi parteciparono attivamente e con comando autonomo all'Operazione Barbarossa insieme ai nazisti. Tra l'altro, fino al 1918 la Finlandia faceva parte dell'Impero russo come Granducato unito alla Russia da un giuramento di fedeltà allo zar poi a seguito della Rivoluzione sovietica un generale zarista, il barone Carl Gustaf Emil Mannerheim, di chiare origini tedesche e questo spiega anche le successive simpatie naziste dei finlandesi, si mise a capo di un'armata di guardie bianche controrivoluzionarie e proclamò l'indipendenza della Finlandia. Nel giugno del 1939 il Capo di Stato Maggiore nazista Franz Halder fu ricevuto in Finlandia con tutti gli onori e i sovietici capirono subito che ciò preannunciava un attacco all'URSS e agirono d'anticipo. Fu la famosa Guerra d'Inverno che si concluse con la vittoria dei sovietici e la cessione di oltre 64.000 km quadrati di territorio abitati dal 12% della popolazione. Ma i finlandesi continuarono a tramare contro l'URSS e si allearono coi nazisti. Insomma, quella della Finlandia è una storia che parla da sé. Credo quindi che l'ingresso nella NATO potrebbe avere conseguenze anche più gravi rispetto alla crisi ucraina. Lasciamo perdere il resto dell'articolo che vorrebbe imporre in Italia il discorso unico liberista, spacciandolo anche come "di sinistra". Non merita commenti.

Ringrazio del commento. È chiaro? I finlandesi, con la loro premier in testa (una donna, che scandalo per Kirill!) hanno "capito", perché conoscono le aggressioni russe. Soprattutto quelle "d'anticipo". E quindi, temendo gli "anticipi" russi, preferiscono cautelarsi chiedendo un ombrello protettivo. È "improbabile" che vogliano conquistare Mosca *manu militari*. Vogliono soltanto continuare a vivere in un paese libero e sovrano. Hanno torto? ■

in tempo di guerra

per un trattato europeo di difesa

michele marchesiello

Un buon atteggiamento nei confronti della vita, quello che oggi è banalizzato dal termine così abusato di ‘resilienza’, consiste nel cercare di trasformare un ostacolo o una difficoltà in impreviste opportunità.

Così accade nel corso della nostra esistenza individuale – zeppa di interessanti ostacoli – come nel corso degli eventi che coinvolgono l’umanità in genere. Ci disperiamo, alziamo le braccia al cielo, malediciamo un nemico tanto necessario quanto immaginato, accusiamo il destino ‘cinico e baro’, ci lasciamo travolgere nel *maelstrom* della più completa irrazionalità.

Accade ora con la questione della NATO, espressione militare, per alcuni, di un ‘regno del male’; per altri rimedio finale e definitivo contro le più oscure minacce provenienti da un opposto ‘regno del male’.

L’allargamento dell’ombrello protettivo dell’Alleanza Atlantica è vissuta allora, da alcuni come la peggiore delle minacce alla propria indipendenza e identità, mentre altri lo invocano come la difesa ultima della propria indipendenza e identità.

La Russia neo-imperiale di Putin non accetta che la NATO si affacci ai propri confini. I paesi che hanno la buona o cattiva sorte di confinare con la Russia invocano a loro volta l’inclusione urgente sotto l’ombrello atlantico.

La richiesta dell’Ucraina ha scatenato l’allargamento a livello europeo e globale di un conflitto minore quale era dopo tutto quello del Donbass, che si trascinava da anni senza che nessuno se ne preoccupasse troppo, a parte gli Ucraini.

A questo quadro già inquietante (in cui si è andata inserendo, contro ogni aspettativa, lo spettro del conflitto nucleare che ci illudevamo di avere esorcizzato) si aggiunge ora, come

conseguenza dell’aggressione asseritamente ‘*pre-emptive*’ (preventiva) da parte russa, la richiesta avanzata da Finlandia e Svezia di abbandonare una storica neutralità, per affidarsi anche loro al famoso ‘ombrello’ atlantico.

Ira e minacce da parte della Russia; opposizione ‘pelosa’ da parte di alcuni membri NATO (Turchia in testa, ma cosa attendersi di diverso da Ungheria o Polonia?) in cerca di adeguati compensi per una loro indispensabile acquiescenza.

L’idea stessa di ‘neutralità’ impallidisce ormai, di fronte alla prospettiva di conflitti armati che sempre più assumono o minacciano di assumere dimensioni ‘globali’, dalle quali nessun paese può più pretendere di ‘chiamarsi fuori’.

La NATO è da sempre considerata, con molte buone ragioni, il braccio armato della politica statunitense. Là dove l’intervento dell’ONU è inibito dal meccanismo dei veti in sede di Consiglio di Sicurezza, supplisce la NATO, sempre che vi siano in gioco cospicui interessi nord-americani.

Ecco a questo punto la ricerca delle opportunità.

Il meccanismo NATO-sì/ NATO-no può essere spezzato in vari modi. Certo non invocandone a gran voce lo scioglimento, come alcuni si avventurano a fare, nella fantasiosa prospettiva di interventi dei caschi blu ONU come forza ‘di pace’. Le guerre jugoslave, Srebrenica, il Ruanda insegnano.

Ma esistono alternative, che varrebbe la pena di esplorare.

Gli sviluppi del conflitto ucraino hanno ridato vigore alla già languente prospettiva di un esercito ‘europeo’ che al momento, tuttavia, sembra assai lontano dal poter essere realizzato, in assenza di una ‘più salda unione’ politica tra i paesi della UE.

Manca soprattutto il quadro che sarebbe fornito da una autentica Costituzione europea.

Più praticabile – nella logica del possibile – è l'idea di un'alleanza occidentale europea, modellata sulla NATO, non ad essa contrapposta né subordinata, ma resa complementare su un piano di effettiva parità. Chiamiamola, in ipotesi, TED, Trattato di Difesa Europea.

Con due importanti obiettivi: fare davvero un passo in avanti verso un futuro 'esercito europeo' (allo stato non realizzabile per molte ragioni), e disinnescare la sindrome russa dell'accerchiamento da parte della NATO, togliendo a Putin uno dei principali argomenti che sembrano assicurarli un vasto consenso in patria.

La stessa, preziosa, neutralità internazionale potrebbe essere salvaguardata da una alleanza inedita tra paesi europei che hanno ormai il 'ripudio' della guerra nel proprio DNA. Dell'alleanza potrebbero far parte, senza contraddirsi, anche paesi storicamente votati alla neutralità. Sarebbe forse sufficiente includere nel trattato un protocollo per quegli Stati 'neutrali' disposti a prendere le armi solo quando la stessa neutralità – loro o di un altro paese membro – fosse messa in pericolo.

In ipotesi: se la Russia aggredisce la Finlandia, paese neutrale, la Svezia – che si trova nella stessa condizione – potrebbe decidere di correre al soccorso della Finlandia, proprio in difesa del comune status di neutralità, violato – in ipotesi – dalla Russia.

Esisterebbero, naturalmente, problemi di coordinamento tra le due forme di alleanza e di fedeltà: alla NATO e al Trattato Europeo di Difesa. I paesi membri delle due alleanze godrebbero infatti di una doppia protezione e sarebbero gravati da due distinti impegni a intervenire. I paesi membri della sola alleanza europea non potrebbero invece – sulla carta – contare sull'intervento dei paesi NATO che di quella alleanza non fanno parte: gli Stati Uniti in particolare.

La 'Carta' istitutiva del trattato NATO non contraddice questa impostazione e – piuttosto – la prevede.

L'articolo 5 stabilisce infatti:

«Le parti convengono che un attacco armato contro una o più di esse in Europa o nell'America Settentrionale sarà considerato come un attacco diretto contro tutte le parti, e di conseguenza convengono che se un tale attacco si producesse, ciascuna di esse, nell'esercizio del diritto di legittima difesa, individuale o collettiva, riconosciuto dall'art.51 dello Statuto delle Nazioni Unite, assisterà la parte o le parti così attaccate intraprendendo immediatamente, individualmente o di concerto con le altre parti, l'azione che riterrà necessaria, ivi compreso l'uso della forza armata, per ristabilire mantenere la sicurezza nella regione dell'Atlantico settentrionale. Ogni attacco armato di questo genere e tutte le misure prese in conseguenza di esso saranno immediatamente portate a conoscenza del Consiglio di Sicurezza. Queste misure termineranno allorché il Consiglio di Sicurezza avrà preso le misure necessarie per ristabilire e mantenere la pace e la sicurezza internazionali».

Come si vede, il trattato non richiede, *tout court*, che le parti aderenti al trattato siano obbligate a intervenire con l'uso della forza armata in difesa della parte aggredita. L'articolo 5 dichiara espressamente che 'ciascuna di esse... assisterà la parte o le parti così attaccate, intraprendendo ... l'azione che riterrà necessaria, **ivi compreso l'uso della forza armata**': il ricorso alla 'forza armata' è dunque solo una, l'estrema, eventuale e non obbligata, delle misure che dovrebbero essere intraprese immediatamente.

Ma – di più – l'articolo 52,1 della Carta dell'ONU prevede e addirittura incoraggia la creazione di accordi od organizzazioni 'regionali' per la trattazione delle questioni concernenti il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, 'che si prestino a un'azione regionale, purché tali accordi od organizzazioni e le loro attività siano conformi ai fini e ai principi delle Nazioni Unite'.

Un'ultima considerazione, infine, riguarda le trasformazioni davvero 'epocali' che la vicenda Ucraina ha da ultimo rivelato quanto all'idea stessa di guerra e conflitto armato. La partecipazione a un conflitto non avviene più, necessariamente, nella forma dei '*boots on the ground*', dello scontro diretto e sul terreno tra eserciti nemici. Esistono

forme indirette ma decisive di partecipazione e assistenza che escludono tuttavia il riconoscimento formale di uno stato di guerra tra due paesi. Certo, i combattimenti sanguinosi, i bombardamenti, il tragico coinvolgimento dei civili, appartengono al retaggio eterno e sempre più brutale della guerra. La vicenda Ucraina mostra tuttavia l'importanza spesso decisiva di modalità diverse, soprattutto di quella che si potrebbe chiamare 'partecipazione senza intervento': dalla fornitura di armamenti sofisticati, quali i micidiali droni, alla formazione del personale combattente, alla logistica, alla messa a disposizione di basi sicure, al supporto tempestivo dell'*intelligence*, all'attenta mobilitazione dei mezzi di informazione e propaganda.

La strada sembra dunque libera per una iniziativa europea: occorre solo decidere di intraprenderla.



orsinate

MANCA L'ELETTRICITA'? CI ILLUMINA CONTE

«In Europa ripongo le mie speranze in Macron, in Italia le ripongo in Giuseppe Conte. Gli uomini più illuminati che abbiamo sono: in Italia Conte, in Europa Macron».
Carta Bianca, Rai 3, 10 maggio 2022

IL PRIMO AMORE NON SI SCORDA MAI

«Certamente, oggi voterei per Giuseppe Conte. Altri politici che mi piacciono? Giorgia Meloni: sul piano personale è fantastica, la conobbi nel 2008, ne ho un ricordo molto bello. Poi Bersani, lo stimo da 20 anni, un ragionatore. E sono un grande ammiratore di Virginia Raggi e Mara Carfagna».
Non è l'Arena, La7, 8 maggio 2022

bêtise

PANCIA FASCISTA SEMPER

«Dobbiamo andare avanti col grido di battaglia che è sempre il solito: Boia chi molla!».

Antonio Cicchetti, sindaco uscente di Rieti, ex dirigente del Fronte della Gioventù, già Msi, ora Forza Italia, "Fatto Quotidiano", 7 maggio 2022

IL VACCINO PORTA JELLA

«Massimo Ranieri improvvisamente cade nel vuoto mentre recita un elogio al vaccino e finisce al Cardarelli di Napoli».
Bianca Laura Granato, senatrice ex M5s, complottista, filoputiniana e no vax, Facebook, 7 maggio 2022

PER SOPRAVVIVERE DA DEPUTATA

«A proposito, io mi sono portata un kit di sopravvivenza: vi consiglio di starvi molto lontano, perché ho qui con me acqua santa, aglio e paletto. Grazie».

Sara Cunial, deputata eletta nelle liste M5s, novax superstiziosa, nell'intervento sul Dl Covid mostra in aula alla Camera il suo 'kit di sopravvivenza', con una bottiglia di acqua santa, una testa d'aglio e un paletto, Repubblica.it, 5 maggio 2022

L'ESTETA

«Io sono un noto polemista verbale, ma mi fermo a quello, fosse anche per un senso estetico».

Vittorio Sgarbi, dopo una delle tante risse programmate in Tv, Corriere.it, 3 maggio 2022

INTELLIGENZA LEGHISTA

«Il volume del cranio e l'intelligenza dipendono dall'organo genitale femminile da dove le persone escono».

Filippo Saltamartini, assessore leghista alla Sanità delle Marche, Fatto Quotidiano, 7 maggio 2022

res publica

la solitudine e il coraggio

angelo perrone

falcone e borsellino a trent'anni dalle stragi: si moltiplicano le forme di testimonianza e documentazione per trasmetterne la memoria. anche il racconto poetico (musica, ballo, parole), quest'anno, è un modo di ribadire la possibilità di ribellarsi all'ingiustizia e di ricordare chi lo ha fatto per tutti

Il luogo è suggestivo e insolito. In un cantiere abbandonato di Carini, un tempo scelto dai nobili palermitani per la villeggiatura, è il profumo inconfondibile delle arance siciliane a creare l'atmosfera giusta e ad accompagnare l'incontro, che è ricordo dolente, rievocazione, riflessione. La tragedia, nel suo impeto, è lontana.

Dal mondo dell'al di là, sono richiamate qui le anime dei giudici Falcone e Borsellino, con le loro mogli, e c'è pure il pentito di mafia Tommaso Buscetta. Un espediente letterario "leggero" per entrare con delicatezza e rispetto nelle loro vite, e in una delle fasi più cruciali della lotta alla mafia in Italia.

La vita pubblica e quella privata si mescolano nello spettacolo *Nel tempo che ci resta* messo in scena a maggio in vari teatri romagnoli dall'autore argentino César Brie.

Ricorre quest'anno il trentennale delle stragi di Capaci (23 giugno '92) e via d'Amelio (19 luglio '92): la cronaca, sedimentata nel tempo trascorso, diventa poesia, è ora raccontata in forme diverse dagli atti di inchiesta, i saggi, le testimonianze dirette. La tragedia si trasforma in elegia, in epica.

Opere artistiche a sfondo storico sono sempre esistite. Ma certo fa effetto vedere così tanti lavori teatrali, spettacoli, opere e balletti, dedicati alle stragi in cui trovarono la morte Falcone e Borsellino, con Francesca Morvillo e gli uomini delle scorte; ferite che, nonostante il tempo, mostrano ancora tracce nel tessuto sociale e sul corpo della giustizia italiana. Proprio per questo, l'intento non è affatto retorico o commemorativo. Prevale uno scopo diverso.

La regista Emanuela Giordano, a cui si deve la ricerca di una sinergia tra l'opera e il balletto nello spettacolo *L'eredità dei giusti* in giro per l'Italia (da Torino a Milano a Palermo), ammonisce che Falcone e Borsellino devono diventare «uno stimolo costante per non arrenderci a tutto quello che degrada e umilia il nostro bellissimo Paese». La lingua prescelta per farlo è quella della musica, del canto e delle parole recitate, per scavare nella memoria e rivelare lo sgomento provato di fronte all'attacco sanguinoso allo Stato.

Su un muro di Vietri di Potenza è stata riprodotta la celebre immagine che raffigura i due magistrati sorridenti mentre si scambiano qualche parola, scattata dal fotografo Tony Gentile. L'opera è stata realizzata dall'artista di strada Antonino Perrotta nell'ambito del progetto "I muri della legalità" del festival itinerante d'arte urbana "Osa Around". Quell'immagine ha un valore simbolico inestimabile, è memoria della reazione ferma ma anche serena alle logiche mafiose.

Il suo trasformarsi in altro, diventare parte di un edificio di strada, non è solo rigenerazione dell'arte pubblica contemporanea, valorizzazione di un luogo. Apre un dialogo tra la storia e l'architettura, getta un ponte tra le vicende tragiche degli uomini di un paese in guerra e le sorti di un territorio, suggerisce uno sforzo collettivo per la rinascita. Suona già dal titolo *Siamo vivi* l'auspicio e l'ammonimento per il futuro.

Luciano Violante ha scritto un testo teatrale dedicato alla controversa figura mitologica di Medea, in scena in un luogo iconico come la Chiesa di San Domenico a Palermo dove riposano le spoglie di Falcone. Un tempio è la scenografia ideale per ricordare quello che le persone morte sono state da vive e ciò che hanno fatto per il loro Paese, dove poter ascoltare meglio parole così antiche che oggi hanno la tessitura musicale del *Requiem* di Verdi, molto amato proprio dal magistrato.

Singolare è la scelta di questo mito per rendere omaggio a chi ha perso la vita nella lotta alla mafia. Personaggio complesso e senza tempo, colpevole del più efferato delitto, l'uccisione dei figli, non va dimenticato – sembra voler dire Violante – che lo fece per sottrarre costoro ad un destino peggiore, la schiavitù del padre Giasone.

Nella riscrittura, è anche madre dolorosa e pentita, dopo aver promesso inutilmente d'essere «nella quiete, una leonessa»; nei giorni della guerra, «un serpente piumato per stritolare i nemici». Con un balzo nel vuoto, il personaggio euripideo è ricollegato audacemente alle stragi di mafia: testimone in fuga, straniera in patria, nella sua lotta contro la schiavitù è emblema del riscatto di tutte le vittime del male, anche degli assassinati di mafia.

Giovanni Falcone è anche protagonista di un'opera lirica in scena a Trento, *Falcone, il tempo sospeso del volo* di Nicola Sani. Libretto e partitura ripercorrono con strumenti musicali, cantanti, attori, e un coro femminile, la vicenda umana e professionale del magistrato. Il lavoro muove da un'idea di Falcone come «eroe verdiano, un eroe vicino agli ultimi, con una grande intensità etica». Ma il risultato, non solo sonoro per gli strumenti e il coro, è molto «sinfonico».

L'opera dà voce al singolo e alla collettività, rappresentata emblematicamente dalla figura di Francesca Morvillo, che è cantante e coro fuori scena, espressione della società, della condivisione dei valori offesi. Siamo tutti presenti su quel palco, a impersonare il bisogno di giustizia. Lo spazio del teatro si trasforma, esplode in un atto di compartecipazione civile.

La trama di tanti lavori riflette una preoccupazione costante. Mantenere vivo il ricordo di due figure esemplari nella lotta secolare alla mafia, tramandarlo alle nuove generazioni, fare in modo che non si disperda l'insegnamento.

L'importanza di sviluppare tra i giovani il senso della legalità e il valore dell'impegno per la giustizia era segnalato da Paolo Borsellino nel profetico discorso tenuto il 25 giugno 1992 nella biblioteca di Palermo in ricordo dell'amico Giovanni: «il primo problema da risolvere nella nostra bellissima e disgraziata terra» è la necessità di «un movimento culturale e morale che coinvolga tutti, specialmente le giovani generazioni, le più adatte a sentire la

bellezza del fresco profumo di libertà che fa rifiutare il puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e della complicità».

Un invito raccolto dal teatro marionettistico siciliano di Palermo, sotto la guida del «maniante» Angelo Sicilia, che ha deciso di mettere in scena, per i ragazzi della scuola primaria, addirittura un'opera dei pupi in versione antimafia. L'impegno di passare la storia dei due eroi ai più giovani spettatori è sviluppato con il linguaggio semplice ed immediato dei pupi di tradizione siciliana, trova nuova espressione, adatta al momento e agli ascoltatori.

Il conteggio inesorabile degli anni – sono trenta dunque da quel tragico giugno 1992 – ci mette di fronte alla durezza di una constatazione. Siamo qui a ricordare la tragedia, ma molti allora non c'erano, o erano troppo giovani. Il ricordo è inesistente o è messo a dura prova.

Come, allora, quella storia rimane parte essenziale della memoria collettiva? Soprattutto, come può accadere che il ricordo abbia il senso etimologico della parola, che è «rimettere nel cuore» una vicenda così importante per la convivenza civile?

La storia, oltre i suoi propri mezzi che continuano ad operare, sembra ora affidarsi all'ampio bagaglio delle arti, che di per sé ha un carattere «anfibo». Offre ampiezza di strumenti, varietà di soluzioni, contaminazioni tra discipline differenti ed esiti innovativi. Riesce a parlare alle persone, restituendo loro qualcosa di familiare, di non separato.

Il dolore di quei giorni si redime, alleggerisce la sua pesantezza, genera risorse. L'angoscia provata quando il Paese vedeva cadere gli uomini migliori diventa poesia e canto. Immagini nuove, parole mai sentite, evocazioni e suggestioni sono il modo attuale attraverso cui si materializza l'idea del teatro come vita nuova.

Si può tornare a percepire ciò che il tempo rischia di far diventare invisibile. Nulla di importante infatti può rimanere invisibile e perdersi nel tempo. Rimane un mondo necessario, che cerca nuove possibilità per essere scoperto e valorizzato. L'eredità dei giusti trova sempre la sua

strada per affermarsi. È ingombrante, complicata, ammonisce e insieme consola.

Costringe a sapere che contro l'ingiustizia si può sempre dire di no, si può lottare e vincere. Anche se il costo è molto alto. Per questo, ogni volta che ricordiamo quei giusti, è come provare una scossa. Non giratevi dall'altra parte. Non abbassate lo sguardo.



bêtise d'oro

ANNESSA ALLA QUINTA COLONNA

«L'intempestiva **annessione** di Svezia e Finlandia alla Nato sarebbe una escalation ulteriore, una sfida alla Federazione Russa, un atto di guerra mentre si finge di parlare di pace».

Donatella Di Cesare, prof di filosofia, collaboratrice del "Fatto quotidiano", accanita putiniana.

bêtise

IL BUON LAVORO DELLO ZERBINO

«Io ho interrotto Lavrov almeno 4 volte in modo diretto, e tra l'altro dalle mie interruzioni sono arrivate le notizie più importanti. Perché annuivo? Annuire non significa condividere, annuire significa spesso prestare attenzione a chi ti sta parlando. Le mie reazioni alle parole di Lavrov erano evidenti anche con il linguaggio del corpo. Quando io incrocio le braccia è chiaro che manifesto un mio disappunto. Perché ho detto 'buon lavoro' in chiusura? Cosa avrei dovuto dire, 'vattene a quel paese'?».

Giuseppe Brindisi, autore dell'intervista al ministro russo Lavrov, Controcorrente, Rete 4, 5 maggio 2022

L'IPOTESI DA VECCHIO BERLUSCONIANO

«Non essendoci più civili cosa c'è che trattiene i russi dall'intervento? L'ipotesi è che sotto ci sia o un laboratorio di armi chimiche o uomini occidentali».

Toni Capuozzo, Quarta Repubblica, Rete 4, 9 maggio 2022

MALEDUCATO

«È Biden che non vuole sedersi al tavolo».

Michele Santoro, Non è l'Arena, 8 maggio 2022

OTTAVO GRADO DELLA SCALA PUTINIANA

«La mia manifestazione 'Pace proibita' è stata un terremoto per l'informazione».

Michele Santoro, Giornale, 4 maggio 2022

FIGURIAMOCI...

La Russia «è una democrazia, ma non per questo dev'essere criminalizzata».

Vito Petrocelli, M5s, presidente della commissione Esteri incollato alla sua poltrona, "Repubblica".

la vita buona
mater certa...
valerio pocar

Recentemente la Corte Costituzionale ha dichiarato l'illegittimità della norma che assegna automaticamente il cognome paterno alla prole. La sentenza è stata definita, non a torto, storica, perché sovverte una regola che si perde nella notte dei tempi e reca un duro colpo, sia pure simbolico, al patriarcalismo familiare, che, pur cancellato in gran parte quasi mezzo secolo fa dalla riforma del diritto della famiglia, aveva conservato residui legali e soprattutto di costume di importanza non indifferente. In verità, la regola dell'assegnazione automatica del cognome paterno aveva non solamente un chiaro valore simbolico, fondato sull'idea strampalata che siano il sangue e il seme paterno a determinare il generato, ma anche uno straordinario valore pratico come fondamento del potere "proprietario" del marito sia sulla moglie sia sulla prole stessa. Ovviamente, guardando la faccenda con occhi disincantati, è chiara la contraddizione sia con la realtà biologica, per cui la gravidanza e il parto, faccende di nove mesi, sono preponderanti nella generazione rispetto ai pochi minuti della partecipazione maschile, sia ormai con la realtà giuridica, giacché spetta alla donna il diritto di decidere se procreare oppure no.

La novità è stata salutata con favore, ovviamente, da coloro, la maggioranza, che sostengono la parità di dignità e di diritti tra i generi e con sfavore da coloro che vi hanno letto un attacco alla famiglia tradizionale, fondata sulla disparità di genere e sulla separazione di ruolo tra l'uomo capofamiglia e la donna moglie e madre. Questi ultimi in qualche modo hanno ragione, perché la caduta della regola ridimensiona il fondamento, appunto non solo simbolico, del potere gerarchico che regge la famiglia tradizionale.

La decisione della Corte, peraltro, apre un vuoto legislativo. Stabilito il principio che il cognome materno vale quanto quello paterno e che la prole può assumere sia l'uno sia l'altro sia entrambi, chi deve decidere e secondo quali regole?

Il chiacchiericcio pubblico, larvamente contrario all'innovazione, si è sbizzarrito, nel caso che alla prole venga attribuito il doppio cognome, nel gioco della moltiplicazione: due cognomi alla prima generazione, quattro alla seconda, otto alla terza e via in progressione aritmetica. Un esercizio sterile, giacché ovviamente non andrà così.

Altri, volenterosi di appoggiare l'innovazione, hanno ricordato come precedente l'esempio spagnolo. Un esempio mal scelto, giacché colà per regola il cognome paterno precede quello materno ed è soltanto il primo che si trasmette alla seconda generazione, secondo il tradizionale criterio patrilineare. Senza contare, ciò che è più grave, che la regola del doppio cognome è volta ad attestare la legittimità matrimoniale della filiazione, giacché una madre *single* può trasmettere un cognome solo.

Si farà certamente strada una regolazione semplificatrice. Si potrebbe stabilire da un lato la facoltà dei genitori di scegliere un cognome solo per la prole oppure, nel caso di attribuzione del doppio cognome, che solo il primo passerà alla seconda generazione. In entrambi i casi, tuttavia, sorgerebbe il problema della scelta di quale cognome selezionare e quello di stabilire l'ordine dei due cognomi, decisioni che si affiderebbero, immaginiamo, alla concorde volontà dei genitori e potrebbero rappresentare una buona occasione di conflitto familiare, in merito al quale dovrebbe intervenire il giudice, il quale, alla stregua dell'ordinamento vigente, dovrebbe decidere sulla base del criterio del miglior interesse del minore.

Proprio quest'ultimo criterio potrebbe soccorrere per sbrogliare il problema, lasciando al figlio/a, raggiunta la maggiore età, di decidere quale dei cognomi mantenere o quale sia l'ordine del doppio cognome, stabilendo in tal modo anche quale sarà il cognome trasmesso alla generazione successiva.

Un'altra soluzione, che a chi scrive non dispiacerebbe, sarebbe quella di anteporre il

cognome materno a quello paterno, stabilendo così un criterio matrilineare, che non dovrebbe essere letto come un (forse doveroso!) risarcimento per lo svilimento storico del ruolo femminile, ma piuttosto come un criterio più rispettoso non solo della verità biologica, ma soprattutto della realtà sociale, giacché, come si è detto, oggi spetta alla donna di decidere in piena libertà e responsabilità se portare avanti una gravidanza e procreare. Con l'ulteriore vantaggio, sia pur piccolo e non più così importante, di superare qualsivoglia pregiudizio nei confronti della prole che una volta si chiamava illegittima - pregiudizio che i benpensanti fautori della famiglia matrimoniale tradizionale tristemente ancora coltivano - sia che si tratti di filiazione monoparentale sia, almeno in certi casi, di quella di coppie non tradizionali.

Le ultime due soluzioni prospettate riceverebbero il nostro favore. La prima, perché, in un'ottica autenticamente liberale, sarebbe lasciata all'individuo la facoltà di definire la propria identità, della quale il nome è una componente essenziale. Non dimentichiamo che l'unico elemento dell'individualità che non può essere sottratto all'individuo è precisamente il nome, a differenza della libertà, della proprietà, e talora della vita stessa.

La seconda perché, riconoscendo il ruolo preminente della donna nella procreazione, ristabilirebbe l'ordine naturale sovvertito da tradizioni e regole non più dotate di senso.

Per chi volesse approfondire alcuni spunti di questo scritto potrei suggerire la lettura di un mio breve articolo, "Mater certa, pater certus. Appunti per un'ipotesi di ricerca storico-antropologica sulle origini del diritto della famiglia", *Sociologia del diritto* (3) 1999, pp. 219-226.



Se volete dare una mano e aiutare anche voi "Nonmollare" e Critica liberale, potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newsletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a info@criticaliberale.it

“COMITATO PER IL NO SUI REFERENDUM SULLA GIUSTIZIA”

Alleanza Giellista e Critica liberale, e quant'altri vorranno aggiungersi, costituiscono **il comitato “ilNOmedianteilNON”**, che si oppone al Sì e sostiene l'astensione dal voto al fine di non raggiungere il quorum di legge.

La Presidenza del Comitato è composta da:

Paolo Bagnoli, Daniele Bonifati, Marco Cianca, Enzo Marzo, Riccardo Mastrorillo, Raffaello Morelli, Patrizia Viviani

APPELLO

1 - La nostra Costituzione prevede l'adozione del referendum abrogativo, l'uso corretto di questo strumento è l'abrogazione di leggi che si ritengono sbagliate, non il taglio di parti di leggi per ottenere risultati diversi dal principio della legge stessa. Il referendum deve essere abrogativo e non una forma surrettizia e impropria di legiferare. Le riforme, anche le più necessarie, devono essere concepite organicamente, discusse e approvate dai rappresentanti dei cittadini nel Parlamento. Inoltre, se si tratta di argomenti complessi e molto tecnici, c'è il forte rischio che gli elettori si orientino sulla base delle indicazioni dei partiti e non nel merito dei quesiti specifici. In questo caso l'urgente miglioramento e la velocizzazione della giustizia italiana devono passare dalle aule parlamentari, non dalle forzature referendarie. Inoltre è da deprecare la demagogica utilizzazione di referendum distorti in chiave antiparlamentare che mina alle basi il sistema complesso delle nostre istituzioni. La discussione è antica, ma mai come in questo caso è attuale.

2. Il quadro della politica e dell'etica pubblica in Italia è catastrofico. Il fatto che alcune forze politiche abbiano proposto dei referendum, non per migliorare la giustizia italiana, ma per indebolire la magistratura è molto pericoloso. La giustizia italiana, come tutte le burocrazie di questo paese, funziona male. Le cause sono molteplici e occorre che il parlamento e le forze politiche le affrontino e si impegnino per una rapida e radicale riforma. Ma i referendum proposti non toccano alcun elemento reale per migliorare e velocizzare il sistema giudiziario, il loro obiettivo generale è chiaro: aumentare ulteriormente l'impunità, in particolare per i crimini dei potenti che meglio possono avvalersi di interpretazioni capziose e negatrici del diritto. Particolarmente gravi sono l'abolizione della Severino con l'intento di riportare i corrotti in parlamento e il depotenziamento indiscriminato della custodia cautelare, che aggrava l'insicurezza dei cittadini e non migliora le garanzie di libertà. Il vero problema è quello della eccessiva durata del procedimento (indagini + processo), ma questi referendum non sciolgono (né potrebbero) tale nodo. I referendum su separazione delle funzioni e metodo di votazione del CSM presentano aspetti di grande problematicità. Si tratta di questioni che richiedono soluzioni attente e calibrate votate in Parlamento.

La verità è che anche questi quesiti referendari hanno l'obiettivo non solo simbolico di punire la magistratura. In effetti, si vuole dividere il paese in una truffaldina scomposizione tra sedicenti “garantisti” e cosiddetti “giustizialisti”. La Giustizia deve essere davvero efficiente e uguale per tutti, senza privilegi e impunità.

3. L'assurdità di questi referendum, sedicenti garantisti, è dovuta poi al fatto che tra i proponenti c'è la Lega, il partito che in Italia ha più di tutti lucrato vantaggio elettorale strumentalizzando casi di criminalità; ha trasformato il sangue in consenso. La Lega è un partito beceramente “giustizialista” o placidamente “garantista” a seconda di chi sia il presunto colpevole. Se sono immigrati, la condanna è istantanea, non solo senza appello, ma proprio senza processo; se invece i presunti colpevoli sono propri membri o rappresentanti della sua base elettorale ecco diventare improvvisamente e graniticamente garantista. Composta da un ceto dirigente largamente compromesso in reati d'ogni genere, si è fatta complice di vergognose leggi ad personam e ha protetto privilegi e corporazioni.

La presenza della Lega tra i promotori indica chiaramente come l'obiettivo non sia una giustizia egualitaria ma una giustizia, nella sostanza, debole nei confronti dei reati economici finanziari e della criminalità politica, e implacabile verso la piccola criminalità.

4. È errato l'utilizzo "legislativo" dello strumento referendario e, in più questi referendum sono profondamente sbagliati sia nel merito sia per l'uso politico che se ne vuole fare. Il Comitato invita associazioni, partiti e singoli cittadini ad adoperarsi per ottenere il fallimento di questa iniziativa referendaria attraverso l'astensione dal voto. La legalità in Italia deve tornare un tema centrale del dibattito politico e la giustizia deve riacquisire autorevolezza ed efficienza, per entrambi questi obiettivi il referendum non deve passare.

Alleanza giellista e Critica liberale

Giuseppe Bozzi
Antonio Caputo
Maurizio Fumo
Franco Grillini
Francesco Somaini

Luca Addante
Massimo Alberizzi, Senza Bavaglio
Luca Beccaria
Claudio Bellavita
Amelia Beltramini
Alessio Berardi
Danilo Bruno
Augusto Cerri
Stefano Clementel
Sandro Cozzali
Paolo Fai
Gustavo Ghidini
Concetta Guarino
Riccardo Guastini
Loredana Iazzetta
Nicola La Manna
Simone Lisimberti
Carlo Mancinelli
Maria Mantello, Associazione Nazionale del Libero Pensiero
Giordano Bruno Michele Marchesiello
Giovanni Masala, avvocato e magistrato onorario
Adriano Menin
Angelo Minervini
Alessandra Palmigiano
Gianfranco Pasquino
Roberta Pelachin
Luigi Pepe
Giuseppe Quaranta, comitato contro la malagiustizia
Elio Rindone
Salvatore Rondello, Presidente del Circolo Giustizia e Libertà di Roma
Ruggero Rondinella
Filomena Rossetti
Silvia Sansonetti
Luigi Tangredi
Maria Gigliola Toniollo
Elio Veltri

Per aderire all'Appello e collaborare a questa iniziativa scrivete alla mail:
info@criticaliberale.it

res publica

rimforma a colpi di referendum

michele marchesiello

La giustizia – come si sente dire a proposito di molti argomenti in mano agli specialisti – è una faccenda troppo seria per essere lasciata ai giuristi. Ma, anche, troppo seria per venire riformata attraverso dei referendum a dir poco abborracciati, come hanno mostrato le recenti decisioni della Corte Costituzionale.

Io che giurista non lo sono più, ma che sono stato un modesto pratico del diritto, innamorato spesso deluso dalla giustizia, vorrei limitarmi ad alcune considerazioni, tanto banali da essere in genere trascurate.

Prima considerazione. Il dibattito nazionale si è concentrato quasi ossessivamente sulla giustizia penale, mentre è alla riforma della nostra giustizia civile che sono interessati l'Europa e i mercati.

Anche l'opinione pubblica, *médusé*, soffre di questa pericolosa ipnosi dello strumento penale, visto come il toccasana per mali altrimenti inguaribili di cui soffre da sempre il nostro paese.

In conseguenza di questa 'attrazione fatale', i referendum sulla giustizia – per come sono stati disegnati - riguardano prevalentemente il diritto penale e sono soprattutto il precipitato politico del profondo scontento a ragione destato nel Paese dalle vicende legate all'ormai ex giudice Palamara.

Si vuole punire la magistratura per le sue degenerazioni, e allo stesso tempo la si vuole riformare. Eppure, le due intenzioni non possono andare d'accordo. Le persone si puniscono, con la massima severità, se è il caso, ma i sistemi vanno invece riformati, se possibile non a colpi di referendum.

Da quest'ultimo punto di vista, il referendum (quello 'abrogativo', il solo previsto dalla Costituzione) non sembra lo strumento più adatto. I quesiti stessi sono talmente complicati e spezzettati, da riuscire incomprensibili, non solo all'uomo 'della strada' ma anche a chi abbia col diritto una certa familiarità.

È facile prevedere che i cittadini decideranno sui referendum sopravvissuti alla prova dell'ammissibilità, (quando come è loro pieno diritto, non si asterranno dal voto) non in base a una corretta informazione ma in forza di una fede, di un pregiudizio politico, di una indignazione ciecamente punitiva verso un sistema incomprensibile ai più.

Se approvati, in realtà, quei referendum contribuirebbero ulteriormente a mettere il sistema vigente in una situazione di autentico caos normativo e giudiziario, cui – temo – la politica attuale non sarebbe in grado di porre rimedio.

Detto questo, vi sono aspetti che sollevano problemi reali e molto seri, che meriterebbero, più di quanto non sia accaduto sino ad oggi, attenzione e onesta discussione da parte di politica, magistratura, avvocatura, università, media. Proviamo a vederli in estrema sintesi.

Sull'abolizione del cosiddetto 'Decreto Severino', il quesito referendario prevede l'abrogazione dell'intera legge, e non solo della norma che impone la sospensione degli amministratori locali a seguito di condanne non definitive. Resterebbero dunque affidati alla imprevedibilità e contraddittorietà delle singole decisioni dei giudici i casi di candidati che abbiano riportato condanne definitive per gravi reati: un vero e proprio boomerang, tutt'altro che 'garantista'. A un aspetto sicuramente problematico della legge (applicata spesso nei confronti di sindaci e amministratori locali condannati in primo grado con sentenza non definitiva ma che, successivamente assolti, sono stati esposti a gravi danni per la loro immagine e la loro vita privata) farebbe seguito un impianto generale della materia esposto alla imprevedibilità delle singole decisioni da parte dei giudici.

Sul limite alla custodia cautelare, il quesito referendario non pone un rimedio significativo alla patologia dell'abuso della misura restrittiva della libertà personale. La custodia cautelare verrebbe

esclusa solo per il caso in cui vi sia il concreto pericolo della reiterazione (i.e. ripetizione) di delitti ‘della stessa specie di quello per cui si procede’, purché non si tratti di delitti di speciale gravità. La residuale possibilità di applicarla in questo caso solo agli imputati di gravi reati, la renderebbe inapplicabile per una serie di delitti molto sentiti a livello sociale (rapina o estorsione senza armi, stalking, usura). Resterebbero comunque a disposizione del PM, per motivare la richiesta di carcerazione preventiva, il probabile inquinamento delle prove e il pericolo di fuga dell’indiziato.

Sulla separazione delle carriere il quesito è vittima di un grave equivoco. Come è già stato osservato, infatti, esso non prevede una effettiva (e auspicabile, dal punto di vista di chi scrive) separazione delle carriere di giudici e pubblici ministeri, ma solo una maggiore difficoltà nel passaggio dalla magistratura requirente a quella giudicante. Stessi rimangono CSM, carriera, rapporti gerarchici interni. Se il passaggio dall’una all’altra carriera non può trasformarsi nel sistema delle *revolving doors*, va sottolineato come siano importanti per un pubblico ministero l’esperienza in un ruolo ‘giudicante’, e per il giudice quella del ruolo dell’accusa, attesa la comune soggezione di giudici e PM alla cultura costituzionale della giurisdizione.

Sulla valutazione dei magistrati, invece, il quesito prevede, molto opportunamente, che anche gli avvocati possano, nella sede dei Consigli Giudiziari locali, esprimere la loro valutazione su professionalità, correttezza, equilibrio dei magistrati: sono proprio loro infatti ad avere con la magistratura locale un rapporto quotidiano tale da renderne prezioso il giudizio. Da tempo, del resto, ci si aspetta che venga data piena attuazione alla norma costituzionale (art.106,2) che prevede che possano venire chiamati a far parte Corte di Cassazione avvocati già riconosciuti idonei alla difesa davanti a quella Corte. Anche gli avvocati partecipano infatti, con giudici e PM, della cultura della giurisdizione.

Va approvata infine – e non per ragioni corporative – la decisione della Corte Costituzionale di dichiarare inammissibile un referendum che, ove accolto, non sarebbe stato semplicemente abrogativo ma avrebbe introdotto la possibilità di citare direttamente in giudizio il

magistrato per dolo o colpa grave nell’esercizio delle proprie funzioni.

Questa possibilità, che torna periodicamente ad essere invocata, o minacciata, si presterebbe a usi distorti e strumentali. Il magistrato citato direttamente, si vedrebbe trasformato in ‘parte’, costretto quindi ad astenersi dalla causa. Dall’altro lato, i magistrati sarebbero indotti a una eccessiva e pericolosa prudenza nell’esercizio della giurisdizione. Occorrerebbe – piuttosto – rendere più efficiente l’attuale sistema, che prevede l’intermediazione dello Stato e il successivo rivalersi sul magistrato incorso in dolo o colpa grave.

Sulla riforma del CSM, infine, si illude o è in mala fede chi pensa che abolire l’obbligo della presentazione di un certo numero di firme a sostegno della candidatura del magistrato al CSM serva in qualche modo a ridurre la ‘presa’ delle correnti sul Consiglio. Le correnti, purtroppo, mantengono in pieno il controllo degli elettori loro aderenti: si può essere certi che continuerebbero a presentare i loro candidati, con o senza firme, e che li farebbero eleggere, proprio come succede oggi.

I referendum sulla giustizia, in sostanza, non aggiungono quasi nulla a una onesta, trasparente discussione sul come effettivamente riformare la giustizia italiana, quella penale come quella civile.

Proprio di questa discussione continuiamo e, temo, continueremo a sentire la mancanza.



la biscondola

un impegno durato una vita

paolo bagnoli

Giovanni Spadolini fu eletto senatore, come indipendente nelle liste del PRI, nelle elezioni del 7-8 maggio 1972: la bellezza di mezzo secolo fa. La ricorrenza non è stata lasciata cadere e pochi giorni orsono, presso la Sala Zuccari di Palazzo Giustiniani, l'evento è stato autorevolmente ricordato.

Come in tutte le occasioni di rito sono state dette molte cose ripercorrendo le tappe di una vita di successi tra giornalismo, università e politica. Il tutto, dobbiamo dire, in un equilibrio in cui i vari aspetti della sua personalità e del suo modo di pensare e vedere si incastravano in maniera praticamente perfetta. I passaggi della sua vita sono conosciuti e tornarci sopra è superfluo mentre, invece, ancora latita un comparato bilancio critico della sua complessa personalità e di quanto, al di là che si possano condividere o meno le sue idee, la sua figura ha rappresentato in termini veramente storici; ossia, riannodando passato, presente e futuro. Nato a Firenze il 21 giugno 1925, morì a Roma il 4 agosto 1994 di un male incurabile. Non fece in tempo a vedere cosa si sarebbe avviato con l'era Berlusconi. Degli ultimi giorni della sua vita si sa che ripeteva, malinconicamente: “la mia malattia si chiama Italia”. Infatti, con l'avvio della cosiddetta seconda repubblica partiva il percorso, giunto fino a noi, di un'Italia malata, così lontana da quella “certa idea dell'Italia” che aveva in mente e a cui alludeva spesso. Egli la reclamava come la sola capace di tenere insieme il Paese grazie a una visione etico-politica delle vicende nazionali tali da superare, con la concretezza degli ideali e il senso delle cose, l'insita fragilità che la soluzione risorgimentale, non il Risorgimento in quanto tale s'intende, con tutte le irrisolte insufficienze politiche e culturali che aveva lasciato, quasi una ciste permanente: l'Italia si era unita, ma si era trattato di un'unità che, in mancanza di solido senso morale e culturale, difficilmente avrebbe prodotto una nazione. Terra di tanta cultura che aveva concorso in modo determinante a forgiare la civiltà europea e non solo, all'Italia mancava una *cultura* i cui valori rendessero conto della propria complessità e del suo agire da fattore comprensivo di sé stessa con

responsabile cifra unificante.

È questo il lungo filo rosso che lega i vari aspetti del suo molteplice impegno nel quale, a ben vedere si riassume proprio quella “certa idea dell'Italia” che, come detto, amava evocare e il cui senso più vero lo abbiamo nella “Nuova Antologia”, la rivista che volle far rinascere riallacciandosi all' “Antologia” di Giovan Pietro Vieusseux che l'aveva fondata nel 1821; ad essa, nonostante i numerosi impegni, dedicava costanti energie. La rivista, ripresa con la testata “Nuova Antologia” nel 1866, rappresenta il testimone che egli ha lasciato all' “Italia civile” – altra espressione a lui cara – che è tale in quanto raccoglie tante cose, fattori, motivi diversi per contenuto e provenienza, ma tutti espressione della grande ricchezza culturale del Paese e di quanto il senso morale dell'Italianità non abbia, a ben vedere, una provenienza univoca per cui, perché l'Italia sia un Paese civile, occorre una coesione di tolleranza e di convivenza saldata da un'accomunante convinzione etica.

È una visione dell'Italia che non ha un'unidirezionalità ideologica, benché viva di un'ideologia particolare: quella della nazione italiana. Così, paradossalmente la storia gli ha, contemporaneamente, dato ragione e dato torto e quest'ultimo è la controreplica della prima.

Ricordare la figura di Giovanni Spadolini è certamente doveroso. Riflettere sulla sostanza della sua lezione complessiva di uomo di studi, di giornalismo e di politica ci sembra necessario, stretti come siamo nella crisi della nostra democrazia.

In occasione del centenario della nascita, nel 2025, riteniamo che l'Italia abbia l'obbligo di fare una approfondita riflessione su ciò che egli è stato e quanto il suo messaggio continui a parlarci. Lo si faccia istituendo un Comitato Nazionale che sovrintenda alle celebrazioni le quali, se fossero solo formali, non renderebbero onore a un uomo cui l'Italia deve molto e che, ne siamo certi, il Paese non ha ancora indagato in profondità cogliendo il senso alto di un impegno durato una vita.



lo spaccio delle idee

ernesto rossi: opporsi per dovere

paolo sylos labini

Debbo chiarire come iniziarono i rapporti con Ernesto Rossi, come ebbi la fortuna di avviare i nostri rapporti, che furono molto intensi.

Io andai in America con una borsa di studio di un anno e ad Harvard conobbi Salvemini; lo conobbi di persona perché era già un parente, era di famiglia: mio padre era pugliese, era antifascista e aveva una venerazione - nel senso laico - per Salvemini. E Salvemini mi accolse subito come un nipote, e si sa che i padri più duri diventano molto dolci con i nipoti. Quando tornò in Italia, lo andai a trovare una volta a Firenze. Poi, venuto a Roma, si prese l'influenza e io gli feci visita: era ospite di Ernesto Rossi e così ho cominciato a frequentare anche lui.

L'avvio poi a rapporti molto sistematici furono dati dal fatto che eravamo entrambi economisti. Ernesto Rossi era largamente inserito nello studio dell'economia: sarebbe diventato un economista di grandissimo valore se non ci fosse stato il fascismo. Egli ha scritto di economia anche più di quello che normalmente si sa. Quanto a me, scrissi allora un breve articolo, non accademico, senza note a piè di pagina, sotto forma di lettera, di critica vivace e arrogante, come allora era di moda. Il fatto che fosse vivace e arrogante piacque ad Ernesto, il quale aveva fortissime riserve sulla teoria keynesiana allora in voga. Da quel momento, cioè dal 1951, fino alla morte io l'ho frequentato; fino al 1960, non essendo io sposato e abitando lui vicinissimo a casa mia, in Via della Regina, dopo cena andavo quasi tutte le sere a trovarlo. Quindi l'inizio del nostro rapporto è stato incomparabilmente meno duro di quello fra lui e Vittorio Foa, ma è stato ugualmente per me una grande fortuna.

Parlavamo soprattutto di economia, ma per lui economia, politiche economiche e problemi politici erano un tutt'uno. Io avevo sentito parlare di Ernesto all'Università: c'era il fascismo, ma si era sparsa la voce che sulla "Rivista di storia economica" di Luigi Einaudi, la rivista successiva

alla soppressione di "La Riforma Sociale", era uscita una nota anonima con la premessa del direttore che diceva: *Un amico mi scrive*. L'amico era Ernesto Rossi, che gli scriveva dalle prigioni. Si trattava di una lunga lettera in cui c'era il nucleo più importante della critica alla costituzione economica comunista, ma analizzata da un punto di vista di studioso, di scienziato, di cui Rossi aveva tutti i connotati e che, in parte, ha messo in atto.

Alcuni decenni dopo gli fu assegnato come economista il premio dell'Accademia dei Lincei. Quel riconoscimento - io fui l'estensore della relazione, ma ero solo uno dei cinque commissari - fu sollecitato in particolare da Piero Sraffa. Rossi fu molto lusingato che Sraffa avesse preso a cuore la sua posizione. E fu così perché senza Sraffa io sarei stato polverizzato dagli altri, essendo allora molto giovane. Il premio gli fu assegnato in quanto autore di una serie di lavori scientifici. Li aveva mandati già ad un concorso, ma era stato naturalmente bocciato nonostante una lunga testimonianza inviata da Einaudi a tutti i commissari, che se ne infischiarono. Erano lavori di finanza pubblica (dopo è venuto il suo interesse per quella privata, per rivedere le bucce dei "padroni del vapore").

Rossi spesso approfittava dell'anonimato, e d'altronde anche il suo cognome, talmente diffuso lo aiutava a non essere facilmente identificato. Addirittura vinse un concorso mentre era ricercato dalla polizia fascista. Un suo lavoro di analisi critica dei bilanci del governo fascista fu utilizzato da un senatore per apportare degli emendamenti, senza che egli sapesse che l'analisi era di un sovversivo ricercato dalla polizia in tutte le parti d'Italia. Era un ago nel pagliaio. Scrisse lavori di finanza, elaborò una critica delle costituzioni economiche, criticò sistematicamente il sistema comunista, e anche quello capitalista, non risparmiò il sindacalismo. E tutte queste critiche sboccarono poi in quel lavoro che fu pubblicato

con il titolo *Abolire la miseria*. Rossi aveva l'idea di dedicargli un grande tempo e un grande sforzo, che ha sempre rinviato. *Abolire la miseria* rimase alla prima edizione, anche esteticamente orrenda, con carta che era quella per incartare il pane. Io la ripresi dopo diversi anni per farvi l'introduzione.

Rossi aveva una componente dichiarata di utopismo, ma l'utopia non è detto che sia sterile, può essere la cosa più feconda. Il suo pessimismo profondo gli nasceva dal fatto che, quando era scappato ed era andato per le campagne dicendo che era un perseguitato politico, anche i contadini - contadino cervello fino - gli avevano chiuso la porta in faccia. Alla fine lui si lasciò prendere, era nelle campagne vicino Livorno. Un altro avrebbe concepito un pessimismo totale, tale da bloccarlo per sempre. Rossi pensò: «ma io per chi mi sto battendo?» Ma era la lotta stessa che diventava motivo di vita. La lotta diventava un bene in sé, un modo per esprimere se stessi con la consapevolezza che non è un sacrificarsi ma è proprio il contrario. Lo si può fare anche in prigione, quando c'è carica interna nonostante il pessimismo. È il pessimismo che poi si tempera con i contesti. Così superò l'esperienza della fuga che era abortita per la totale indifferenza della gente, nonché la vicenda della "spia del regime". Rossi denunciò una spia provata, riuscì ad avere il fascicolo e ci fu un processo che però fu vinto dalla "spia del regime". Rossi gli dedicò un libro. Anche questa fu un'esperienza sconvolgente, che avrebbe dovuto portare alla totale sfiducia verso la magistratura; ma anche nella magistratura ci stanno, come sappiamo, dei farabutti, dei venduti e ci stanno quelle persone che sono animate dallo stesso spirito di Ernesto, cioè dal trovare la soddisfazione nel "fare".

Il suo era un ottimismo assai curioso, perché lui faceva le battaglie contro i monopoli, contro gli istituti di assicurazioni, ma era convinto di perderle, e quelle pochissime volte che riusciva a vincere era stupefatto e non ci credeva egli stesso. Allora si può dire che il suo non è un vero ottimismo. Ernesto è uno che si batte per riempirsi nel modo migliore la vita, convinto di perdere, per cui quando non perde rimane veramente lui il primo sorpreso.

Le battaglie di Ernesto erano già contro quella che è diventata Tangentopoli: Tangentopoli l'aveva individuata lui molti anni prima. Quanto vorrei poter leggere quello che Rossi scriverebbe adesso nei riguardi di Berlusconi liberista!

Nella sua scrittura c'era la conoscenza dei novellieri, che gli davano lo spunto per usare un'ironia che non diventava mai sarcasmo volgare ma era efficacissima.

Faceva arrabbiare Bonomi, in un modo tremendo, perché lo sotteva negli articoli sul "Mondo". Bonomi, capo della Federconsorzi, si arrabbiava assai perché era impotente a rispondere con lo stesso stile. E più si arrabbiava e più Ernesto o utilizzava i novellieri toscani oppure inventava egli stesso delle barzellette *ad hoc*.

Una volta voleva attaccare l'Istituto della Sanità: mi chiese come poteva dire - lui l'inglese lo leggeva ma io avevo più familiarità - "sfottitore" in inglese. Io trovai facilmente "moker". Allora lui inventò un premio Nobel "Moker", che non esisteva, il quale visita l'Istituto della Sanità e alla fine esprime al direttore la sua ammirazione: «Voi con un istituto così organizzato avete, nonostante tutto, una sia pur lenta diminuzione della mortalità, ma è un miracolo». Lo sfottò era terribile e ci fu una serie di lettori che protestarono: «Questo premio Nobel si dà arie». Un'altra volta inventò una serie di collane editoriali, ma anche queste non esistevano affatto. Una era la *Collana erotica*, un'altra del "diritto utilitario", come per esempio *Sopprimere la moglie senza lasciare tracce*, (avvertiva che l'acido solforico era sconsigliabile). Alla fine a quando arrivò la collana *Orn*, dove c'erano consigli per i banditi e per i grandi finanziari. Ci furono alcuni lettori del "Mondo" che volevano avere l'indirizzo dell'editore che non esisteva e chiaramente qualcuno mirava alla *Collana erotica*. Ernesto era un burlone, il suo era un modo per sublimare il pessimismo. Il suo intendimento era di far trottare tutti a studiare, a discutere e ad impegnarsi, a riempire il vuoto interno con l'idea che poteva anche contribuire a migliorare il mondo ma che questo non era affatto sicuro. E, se non ci riusciva, era lo sforzo che valeva la pena di fare soprattutto perché non era compiuto da una sola ma da più persone, perché si creava una minidemocrazia attiva e non puramente dei numeri...

Quando Bauer e Rossi, stavano in prigione, un giorno i due compagni credono ad una distrazione

perché la porta del loro settore di competenza è rimasta aperta. Avvertono la guardia, ma in quel momento vedono che c'è un tizio con un gran mento, le braccia protese ad abbracciare, ad offrire, a chiedere fraternità e amicizia. È ovviamente Vittorio Foa. A tanta espansione i due vecchi lupi di galera, che stanno lì già da anni, corrispondono men che mediocrementemente. Essi conoscono le abitudini del luogo e un identico pensiero balena immediatamente nei loro cervelli: «questo qua è una spia che il direttore vuole ficcarci fra i piedi». Sulle prime sono guardinghi e sospettosi, gelidi, con grande costernazione del nuovo venuto, il quale si protende verso di loro. Ma le previsioni non tardano a dissiparsi dopo i primi discorsi. Allora è un assedio a quell'insperato compagno piovuto da cielo che trovandosi in prigionia *soltanto* da undici mesi (*soltanto* è in corsivo, loro c'erano da sei anni) porta una messe preziosa di informazioni, di quelle notizie soprattutto sui movimenti clandestini e sull'antifascismo che in carcere non riescono a trapelare. Ecco come Rossi descrive alla madre il nuovo arrivato: «Ha 25 anni, pieno di fede, allegro, un ottimo compagno, è ebreo ed è intelligente come tutti gli ebrei che ho conosciuto. Ci ha dato un monte di notizie interessanti, molto migliori in complesso di quelle che ci attendevamo».

Tra i tanti modi di sublimare, come si può dire, la rabbia, vi era quello di fare disegni. Ho portato qui un vassoio, ma credo che sia già noto. Poi ci sono altri disegni. Ernesto era molto critico di Croce e secondo me aveva ragione. In quel tempo, mentre Bauer era proprio un crociano, Vittorio Foa era attratto da Croce. E ve n'erano i motivi. Ernesto quindi fa un disegno in cui c'è il Padreterno, che è Croce, il grande Sofo, il grande sapiente, poi ci stanno angioletti di vario tipo, e poi di nuovo sulla destra in alto la mangiatoia terrena degli animali empirici, che stanno con lui proprio terra terra, maialetti proprio sul terreno, mentre gli altri stanno tutti in aria e volano. Ecco Bauer e Foa, nudi e grassottelli con due alucce angeliche spuntate sulla schiena, sollevarsi ai più superni cieli tratti in alto da due coppie di palloncini: l'essere e il non-essere, l'io e il non-io. Tutto questo è descritto in un lungo articolo da Massimo Mila, che era della partita, per così dire. Allora si noti, c'era la necessità di sapere anche mantenere uno spirito stabile nonostante tutte le avversità, conservare la

carica, come ha fatto Ernesto. Bisognava avere, come dice lui stesso, «*un gentlemen agreement* con la comare». Qualcuno pensa che sia stato Pasolini ad inventare l'espressione “comare secca”. No, la “comare secca”, la morte, c'era già in Ernesto, che diceva sempre: «Non credo di aver mai avuto paura della morte. Certo quello che mi preoccupa sono i supplizi, i dolori atroci, tutto quello che può precederla, ma altrimenti... c'è un vecchio patto, per cui quando viene, quando bussa eccomi qua...». Quindi c'è in lui questo atteggiamento stoico che insomma è il più positivo che si possa avere. E questo da sempre, già da quando, giovanissimo, va in guerra...

Lo frequentavo quasi tutte le sere quando non ero sposato, poi Ernesto approvò in pieno il mio matrimonio. Disse che andava molto bene: se mi avesse detto che andava male, sarebbe stato un problema, mi sarei sentito in difficoltà. Dopo il matrimonio i rapporti continuarono. Io vinsi la cattedra e andai fuori Roma e quindi furono meno intensi. Poi ci fu la malattia breve e la scomparsa, che ancora pesa. Certo in Italia, durante il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica, se ci fosse stato Ernesto con la sua penna, ci sarebbe stata una forza molto maggiore negli oppositori dei liberali fasulli. Si definiscono liberali in gran parte quelli che non lo sono. Più che i banditi, il mitridatismo e il malaffare, ciò che mi ha fatto venire delle ventate di angoscia è stato un episodio che mi è capitato. Incontrando un paio di giovani, uno di loro mi ha detto: «questo è il quadro», trattandomi un po' da ingenuo, «ma che non lo sai?». Questo trentenne era più astuto di me e aveva capito tutto. E l'altro ha aggiunto: «vabbè, è la politica, è comprensibile, e questo significa che è anche giustificabile». Invece “comprensibile” può essere tutto, “giustificabile” no: sono due cose diverse e il senso della vita può essere proprio quello di opporsi pur sapendo che le probabilità di successo sono in fondo limitate. Così la pensava anche Ernesto Rossi.

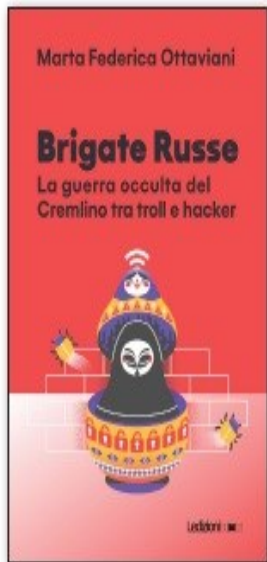
Nota

Questo testo riproduce l'intervento, rivisto redazionalmente, di Paolo Sylos Labini durante la Serata Ernesto Rossi del 14 maggio 1998 organizzata da Critica liberale. [Critica liberale n. 42, giugno 1998]



IN VETRINA

A parte alcune pregevoli eccezioni, su giornali e riviste le recensioni di saggistica nel nostro paese sono fortemente inquinate dall'industria culturale, dalle relazioni accademiche, dalle amicizie politiche e soprattutto dagli interessi dell'editore. Per questo motivo, prima "Critica liberale" e poi "Nonmollare" sono stati restii a pubblicare recensioni. E del tutto contrari ad analisi ovviamente favorevoli di opere dei propri collaboratori. Consapevoli, però, che questa decisione, che sempre ci è sembrata "virtuosa" e deontologicamente corretta, ha un risvolto negativo perché dopotutto priva i nostri lettori di informazioni utili soprattutto sulla produzione scientifica all'interno della nostra area di riferimento, dedichiamo una sezione a semplici segnalazioni di opere di nostri collaboratori (Copertina e Quarta di copertina). Il giudizio lo lasciamo ai lettori e non ai recensori compiacenti.



Casa editrice: Ledizioni
Collana: Il Quant
Pubblicato nel: gennaio 2022
ISBN: 978-88-5526-558-4
Formato: brossura, 213 p.
Prezzo: 14,90€

**EDIZIONE AGGIORNATA
AL 28 FEBBRAIO 2022
CON GLI ULTIMI SVILUPPI
DELLA GUERRA
IN UCRAINA**

Marta Federica Ottaviani

Ledizioni

BRIGATE RUSSE

La guerra occulta del Cremlino tra troll e hacker

Perché negli ultimi anni abbiamo sentito parlare sempre più di troll e bot russi? Cosa sono e quale strategia nascondono questi attacchi informatici?

L'avvento al potere di Vladimir Putin, nel 2000, ha aperto una nuova fase nella storia della Russia, portando il Paese a nutrire maggiori ambizioni nell'arena internazionale non più sostenibili con le vecchie strategie.

La cosiddetta 'Dottrina Gerasimov', che prende il nome dal Generale che l'ha teorizzata, è il punto di partenza della guerra non convenzionale che vede come strumenti principali internet, le nuove tecnologie e i social network. Una guerra occulta, che si combatte anche in tempo di pace e che ha, fra i suoi obiettivi, la manipolazione dell'opinione pubblica e l'uso dell'informazione come arma a largo spettro.

In questo libro Marta Ottaviani illustra come Mosca sia riuscita a influenzare alcuni grandi conflitti e appuntamenti internazionali attraverso attacchi hacker ai danni di molti Paesi europei e legioni di troll al soldo del Cremlino, che operano per accrescere la popolarità di Putin e screditare gli oppositori.

L'obiettivo è quello di far filtrare la versione dei fatti russa, ribaltando la realtà, anche attraverso una galassia di media legati a Putin e al suo cerchio magico.

Marta Federica Ottaviani (Milano, 1976) si occupa di Turchia e di Russia per il quotidiano Avvenire, per cui ha seguito anche la crisi del debito in Grecia, e altre testate nazionali. Collabora con diversi think tank, fra cui Aspen Institute. Il suo ultimo libro *Il Reis*, come Erdogan ha cambiato la Turchia (Textus Edizioni) ha vinto il Premio Fiuggi Storia.

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrate.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con *La Voce Repubblicana*, "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

michele marchesello, magistrato, fortunatamente in pensione da anni, si è riciclato come scrittore e saggista. È stato pubblico ministero al tribunale dell'Aja per i crimini di guerra commessi nella ex Jugoslavia. Tra i suoi lavori: *Politica e legalità internazionale* (1999), *Il diritto allo specchio della letteratura* (2010), *Il diritto di resistenza: come fare la rivoluzione attraverso il diritto* (2013 e 2020). Vive e lavora tra Genova e il Monferrato dove, assieme a sua moglie, gestisce un agriturismo.

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disuguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "Pagine letterarie", rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al*

diritto contemporaneo, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, daniela bonifati, enrico borghi, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, vincenzo donvito, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, michele marchesello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrotillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco politi, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nerezo zamora.

scritti di:

dario antiseri, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, vittorio de capraiiis, roberta de monticelli, luigi einaudi, mattia

ferraresi, ennio flaiano, enzo forcilla, alessandro galante garrone, piero gobetti, natalino irti, . arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, movimento salvemini, michela murgia, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, lucio villari.

involontari:

mario adinolfi, silvio berlusconi, claudio borghi, luciano canfora, luciano capone, lucio caracciolo, giuseppe conte, vincenzo de luca, luigi de magistris, alessandro di battista, donatella di cesare, francesca donato, vittorio feltri, diego fusaro, francesca giovannini, laura granato, primate kirill, ignazio la russa, marine le pen, “l’espresso”, sergei lavrov, selvaggia lucarelli, ugo mattei, paolo mieli, fabio mini, alessandro orsini, gianluigi paragone, dmitrij peskov, nicola porro, povia, ettore rosato, matteo salvini, piero sansonetti, michele santoro, luca zaia.

“I DIRITTI DEI LETTORI”, UN NUOVO LIBRO DI ENZO MARZO, SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticalliberale.it – www.criticalliberale.it

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)